

Casi, ruoli semantici e schemi grafici nell'insegnamento dei verbi giapponesi

Simone dalla Chiesa

A causa dei miei studi classici, ho sempre considerato la nozione di caso molto importante nell'insegnamento dei verbi giapponesi, delle loro costruzioni e della struttura della frase in generale. In classe amo dire che il caso è un'epifania, una manifestazione corporea del verbo nella struttura superficiale, o fenomenica, della frase, e col verbo costituisce una cosa sola. Per *caso* intendo qui quella marca assegnata a un nominale che ne segnala la relazione logica e di significato con il verbo ed eventualmente con altri nominali. Ogni costituente nominale è portatore di un caso superficiale così inteso, sia esso un SN (sintagma nominale) o un SP (sintagma postposizionale), anche se in giapponese il comportamento sintattico dei quantificatori fa considerare le particelle assegnate al primo come "di caso", e quelle che fanno da testa al secondo come "postposizioni".¹

Così inteso, il caso è assegnato dal verbo, e i verbi saranno classificati in base all'insieme di casi che ne caratterizza le costruzioni.

- 1) Ane-*GA* takkyūbin-*DE* Amerika-*KARA* haha-*NI* hon-*O* OKUTTA.

Ad es., in (1), il verbo *okuru* richiede tre argomenti, realizzati dai casi nominativo (particella *GA*), accusativo (*O*) e dativo (*NI*), per marcare rispettivamente il soggetto che spedisce, l'oggetto spedito e chi lo riceve. I tre casi specificano la relazione di questi elementi nominali con il verbo, ne integrano il significato, e sono indispensabili. Ciò permette di collocare il verbo *okuru* e i verbi di "spedire" nella classe dei verbi "a tre posti", insieme ai verbi di "dare" e di "mettere". Nelle frasi di *okuru* possono comparire anche sintagmi nominali marcati da altri casi: in (1) compaiono uno strumentale (*DE*) per indicare ciò di cui il soggetto si avvale per compiere l'azione, e un ablativo (*KARA*) per segnalare il luogo da cui parte l'oggetto. Questi casi sono comuni alla costruzione di tanti altri verbi, e non sono indispensabili ad *okuru* per descrivere compiutamente l'azione.

Questo è sostanzialmente l'approccio di Teramura Hideo, che aveva formato i miei insegnanti a Tsukuba nei primi '80 e sui cui libri io stesso ho studiato.² Tale approccio ben si sposa con l'analisi semantica delle particelle, secondo cui ogni particella veicola un significato che integra e conferma quello del verbo. Un esempio classico è quello della particella *NI*, che indica un "punto fermo nello spazio" (2), sia esso quello "di arresto di un movimento" (3), o quello "di riferimento di un movimento asimmetrico" (4), contrastando così con *TO*, che definisce un movimento simmetrico (5).

- | | | |
|----|------------------------------------|--------------------|
| 2) | <i>NI</i> locativo | |
| 3) | <i>NI</i> dativo/direzionale | → |
| 4) | <i>NI</i> agentivo | ← |
| 5) | <i>TO</i> comitativo (o reciproco) | → ← oppure ← → |

Tutte queste particelle hanno un significato. Il *NI* dativo di (3), però, non dovrebbe averne uno, perché la divisione sintattica tra particelle di caso e postposizioni stabilisce che un'analisi semantica è possibile solo per queste ultime, mentre il *NI* dativo è una marca di caso³ e indica solo la funzione grammaticale del sintagma. Anche la marca *O* dell'accusativo risulta ambigua: è di caso se indica un oggetto modificato o spostato dall'azione descritta dal verbo, ma è una postposizione quando indica il luogo da cui ci si allontana (*ie-O deru*) o che si attraversa

¹ Miyagawa S., *Structure and Case Marking in Japanese*, Academic Press, San Diego, 1989.

² Teramura Hideo, *An Introduction to the Structure of Japanese*, Books 1 & 2, San'yūsha, 1973, Tōkyō; *Nihongo no shintakusu to imi*, Kuroshio, Tōkyō, 1982; Teramura Hideo e Shirakawa Hiroyuki, *Nihongo jōkyū bunpō kyōhon*, Mitomoshu, Ōsaka, 1988.

³ Miyagawa S., *cit.*

(*machi-no naka-O tōru*), perché in questa funzione è portatrice di un significato specifico. In sostanza, il significato di un SP sarebbe determinato dalla postposizione, quello di un SN dal verbo. Personalmente valuto più efficace di questa classificazione la distinzione delle funzioni di caso in grammaticali o astratte e in concrete o locali.⁴ Nemmeno questo approccio, però, è in grado di isolare una categoria di caso esclusiva degli argomenti che determinano la valenza verbale. Ad es., nella frase del verbo dativo *oshieru* le tre marche *GA*, *O* e *NI* sono di caso e sono assegnate agli argomenti necessari per sottocategorizzare il verbo come trivalente. Nella frase di *okuru*, verbo altrettanto trivalente, però, la particella *NI* è ugualmente assegnata a un argomento necessario per la sottocategorizzazione del verbo, ma è una postposizione e marca un caso locale.

Oltre a presentare queste contraddizioni, tale approccio centrato sul verbo obbliga a insegnare i predicati e le loro costruzioni come sistemi chiusi, senza ancorare il processo cognitivo di selezione di verbi e particelle a un sostrato di significato più profondo. Per liberarmi di queste limitazioni ho voluto interpretare le relazioni di significato tra gli elementi di una frase dal punto di vista opposto, cioè come espressione di una ontologia degli eventi. In altre parole, gli eventi accadono indipendentemente dalla loro osservazione e descrizione verbale, e hanno precedenza ontologica sui predicati che li descrivono. Nel suo svolgersi, un evento coinvolge un certo numero di entità, e quando viene descritto i gruppi nominali non ricevono significato dalla postposizione o dal verbo, bensì dalle entità partecipanti, di cui sono la manifestazione sintattica.

Mi sono così avvicinato alla teoria dei ruoli semantici, definiti in (5).

5) "[Semantic roles] are a predetermined set of labels that identify arguments according to the semantic relation they bear to their verb; each verb is associated with a relevant list of semantic roles".⁵

Questa nozione, nata da quella di "caso profondo" di Fillmore⁶ e sempre accentrata sul verbo, ha lo scopo di classificare i predicati in base alle loro costruzioni, ed è il fondamento implicito delle categorie verbali di Teramura. Tuttavia essa può avere anche un'interpretazione accentrata sull'evento, svincolata dalla relazione verbale:

6) "Semantic role is the actual role a participant plays in some real or imagined situation, apart from the linguistic encoding of those situations".⁷

Sono così giunto alla mia definizione personale di ruoli semantici di (7), asservita agli scopi didattici che mi sono prefisso.

7) I ruoli semantici sono descrizioni delle distinte modalità di partecipazione in un evento delle entità che vi sono coinvolte.

I ruoli semantici risultano così definiti in modo indipendente dai significati verbali, e sono da considerarsi come proprietà dei partecipanti ad un evento fondate sull'evento stesso. Tale definizione nozionale *non* implica che un partecipante debba avere un solo ruolo, o che due entità

⁴ Lyons John, *Introduction to Theoretical Linguistics*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1968, pp. 295-302.

⁵ Levin Beth e Rappaport Hovav Malka, *Argument Realization*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2005, p. 35.

⁶ Fillmore, Charles J., "The Case for Case", in E. Bach e R. T. Harms (a cura di), *Universals in Linguistic Theory*, Holt, Reinhart & Winston, New York, 1968, pp. 1-88.

⁷ <http://www.sil.org/linguistics/GlossaryOfLinguisticTerms/WhatIsASemanticRole.htm> (15 dicembre 2008), da Payne Thomas E., *Describing Morphosyntax: A Guide for Field Linguists*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1997, p. 47 (corsivo mio).

non possano partecipare a un evento con lo stesso ruolo. Dal punto di vista teorico, ciò significa che i ruoli semantici non sono etichette uniche e distintive di entità o argomenti, cioè non hanno funzione indicizzante,⁸ e la loro assegnazione non è vincolata dal criterio- θ .⁹

In base a questa accezione di ruolo semantico ho elaborato le definizioni che discuto più sotto in ordine di rilevanza. Per i miei scopi didattici ho cercato di mantenere un livello di definizione medio, senza riunire sotto una stessa etichetta modalità di partecipazione agli eventi troppo diverse tra loro né moltiplicare eccessivamente i ruoli con definizioni troppo specifiche.¹⁰ Come principio generale ho seguito un approccio localista (per cui un evento coinvolge sempre una entità più un luogo, concreto o astratto),¹¹ salvo nei casi in avrei dovuto sussumere troppi ruoli sotto una stessa etichetta.

AGENTE. *L'entità che dà inizio all'evento.*

Definisco così le entità animate che agiscono volontariamente e quelle inanimate che fungono da cause meccaniche o naturali. Queste sono distinte a volte con i ruoli di FORZA o STIMOLO (se causa di percezione).

ESPERIENTE. *L'entità che percepisce sensorialmente e sperimenta uno stato psicologico.*

PAZIENTE. *L'entità che subisce un mutamento fisico o astratto.*

L'oggetto risultativo è talvolta distinto dal PAZIENTE come RISULTATO.

PAZIENTE LOCATUM. *L'entità che si sposta nello spazio.*

Riassumo qui anche l'oggetto che cambia di possessore in un evento dativo. Separo P.LOCATUM e PAZIENTE per distinguere tra i due diversi tipi di alterazione subiti dall'oggetto in eventi a due pazienti, uno dei quali è un P.LOCATUM.

TEMA. *L'entità che si trova in un luogo o in una condizione.*

Tale definizione è possibile solo dopo avere estensivamente definito agente, esperiente e paziente. Il ruolo TEMA non va confuso con i SN marcati dalla particella *wa* del *tema*.

LUOGO. *L'entità teatro di un evento stativo o dinamico.*

META. *L'entità verso cui è diretto il movimento di un P.LOCATUM.*

In base all'approccio localista, riassumo qui sia la condizione finale di un evento di mutamento di stato (distinguibile come FATTITIVO) sia la destinazione animata di un evento di trasferimento di possesso (RECIPIENTE, DATIVO, TERMINE).

BENEFICIARIO. *L'entità avvantaggiata o svantaggiata da un evento.*

ORIGINE. *L'entità da cui ha inizio il movimento di un P.LOCATUM.*

Considero ORIGINE anche il luogo di provenienza del P.LOCATUM in un evento dativo.

STRUMENTO. *L'entità usata da un agente per compiere un'azione.*

⁸ Discussione in Dowty David, "Thematic Proto-Roles and Argument Selection", *Language*, 67, 1991, pp. 549; Levin Beth e Rappaport Hovav Malka, *cit.*, pp. 132-138.

⁹ "Each argument bears one and only one θ -role, and each θ -role is assigned to one and only one argument" (da Butt Miriam, *Theories of Case*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 2006, p. 57.

¹⁰ Levin B. e Rappaport H. M., *cit.*, pp. 39-41.

¹¹ Gruber Jeffrey S., *Lexical Structures in Syntax and Semantics*, North-Holland, Amsterdam, 1965; Jackendoff R. S., *Semantics and Cognition*, MIT Press, Cambridge Ma, 1983.

Anche EFFECTOR o *causa immediata*.

MANIERA. *La condizione sotto la quale ha luogo un evento statico dinamico.*

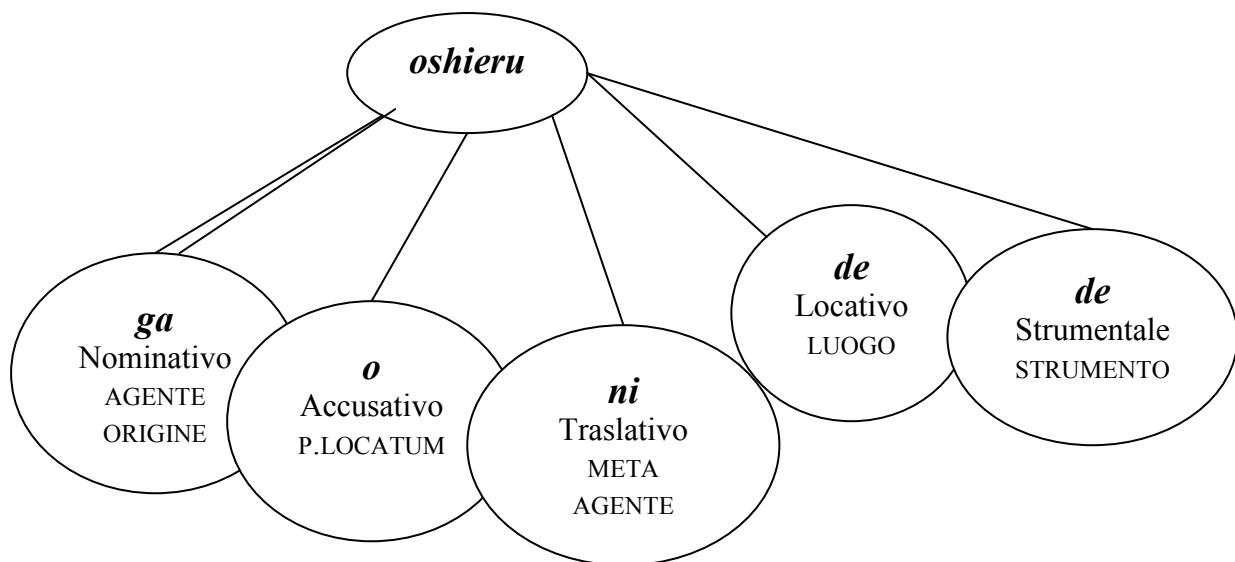
In un approccio localista "forte", il ruolo MANIERA confluisce in quello di LUOGO. In effetti, come si vedrà in seguito, le particelle di caso usate in giapponese per realizzare sintatticamente questi ruoli sono morfologicamente identiche.

I ruoli formano una classe chiusa: solo un ristretto numero di essi è necessario allo svolgimento di un tipo di evento (*event type*), anche se molte altri possono essere coinvolti un singolo evento (*event token*). Ciò significa che ogni *event type* ha un suo specifico insieme di ruoli, e che sono gli eventi (non i predicati) a essere classificabili in base a ruoli caratteristici. Così, anche i tipi di evento sono finiti. Il mio approccio presuppone insomma un'analisi degli eventi fondata sull'identificazione di una serie di funzioni e attanti salienti, in modo simile alla classica analisi Proppiana della fiaba,¹² anziché su una decomposizione degli *event types* in subeventi connessi temporalmente.¹³

Per spiegare in modo semplice e intuitivo agli studenti la relazione tra ruoli e casi utilizzo uno schema "a palloncini" e una tabella. Di seguito illustrerò con questi due grafici le costruzioni di vari predicati giapponesi, scelte tra quelle più complesse, indigeste, o dall'analisi più provocatoria. Nella breve discussione che le segue userò gli stessi termini e argomentazioni che uso in classe.

Sebbene abbia sviluppato entrambi i grafici da solo, non sono l'inventore dello schema "a palloncini", che ho elaborato a partire dai grafi tracciati alla lavagna dai miei insegnanti dell'Università di Tsukuba nei primi anni '80, chiaramente influenzati dalla grammatica di Teramura. Schemi simili, ma più strutturati e complessi, sono a volte usati anche nella scuola italiana,¹⁴ ma non li discuterò qui perché inadatti alla lingua giapponese. Ecco un esempio di schema "a palloncini" della costruzione di un verbo di dare.

8) Schema "a palloncini" di *oshieru*



¹² Propp Vladimir Jakolevič, *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino, 1966 (1928).

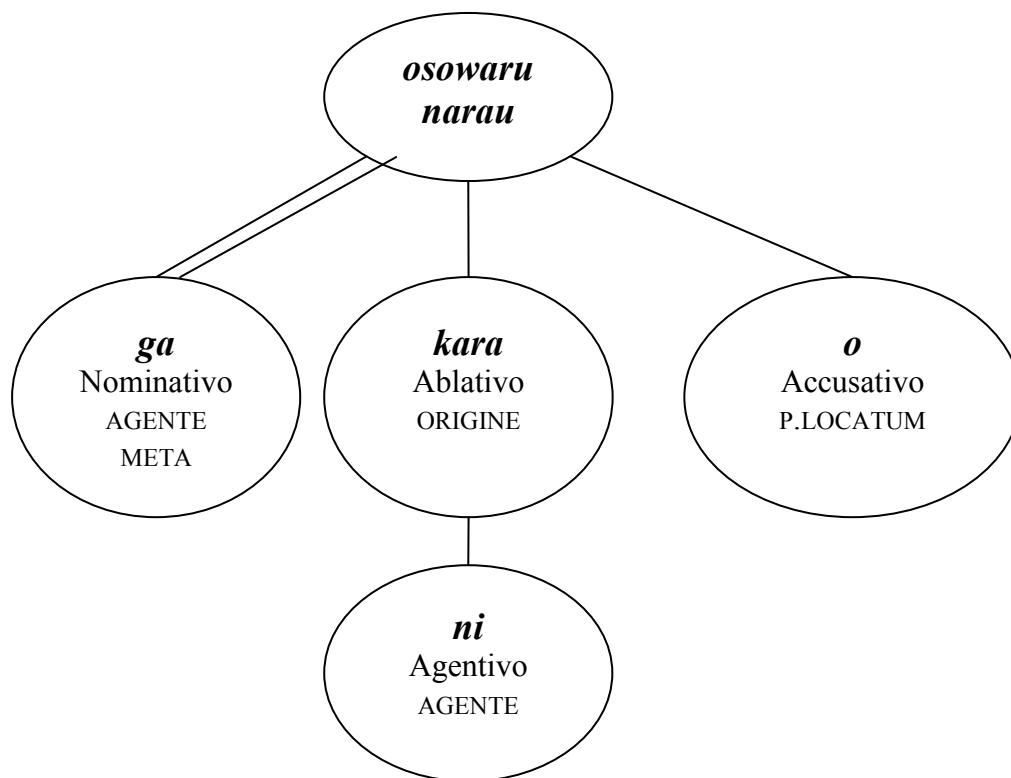
¹³ Levin Beth e Rappaport Hovav Malka, cit. pp. 113-115.

¹⁴ V. D'Alfonso Piero (a cura di), *Semantica del verbo. Analisi secondo il modello attanziale*, Franco Angeli, Milano, 2001.

In questo tipo di schema, i sintagmi di una costruzione verbale sono iscritti ciascuno in un "palloncino", che contiene il nome del ruolo semantico che realizzano, quello del caso loro assegnato, e la particella che li marca. Questi palloncini sono collocati sotto il verbo (per indicare il controllo del verbo sul suo insieme di casi superficiali), congiunti a questo da una linea continua. Quelli a sinistra rappresentano gli argomenti, cioè i sintagmi necessari per definire la valenza del verbo. Tra di essi, il soggetto si distingue perché è il più a sinistra ed è congiunto al verbo da una linea doppia. I sintagmi che non sottocategorizzano il verbo (gli "aggiunti") sono invece scritti all'estrema destra dello schema, ma sono omettibili.

Come spiego in classe, in (8) sono rappresentati un evento dativo, che coinvolge tre entità, e il verbo che lo descrive, che è appunto trivalente. Gli argomenti realizzano l'entità che dà, con i ruoli di AGENTE e di ORIGINE dell'oggetto; chi riceve, con il ruolo di META; e la cosa che cambia possessore (qui costituita da un pacchetto di informazioni), cioè il P.LOCATUM. I tre argomenti del verbo *oshieru* sono così realizzati rispettivamente da un nominativo, un dativo o traslativo, e un accusativo. Ogni sintagma è ovviamente marcabile da un solo caso superficiale, ma non realizza necessariamente un solo ruolo. Infatti, accade qui che l'AGENTE sia anche ORIGINE dell'oggetto, ma soprattutto che la META, l'entità animata che riceve le informazioni, agisca volontariamente nel riceverle e abbia così anche il ruolo di AGENTE secondario – secondario perché, pur non iniziando l'evento dativo, la sua partecipazione volontaria è necessaria perché esso si completi. Questa agentività della META si rivela nelle costruzioni dei verbi di ricevere, che sono conversivi rispetto a quelli di dare e cioè descrivono lo stesso *event token* da "un altro punto di vista".

9) Schema di *osowaru/narau*



I palloncini "impilati" l'uno sopra l'altro rappresentano realizzazioni alternative, che non possono coesistere in una stessa frase. Le costruzioni dello schema (9) mostrano i tre argomenti dei predicati *osowaru* e *narau*. Questi verbi descrivono l'evento dativo realizzando come soggetto la META agentiva di *oshieru*; mentre permettono che il parlante realizzi l'argomento rappresentante l'entità che dà scegliendo tra un caso ablativo marcato da *kara* per sottolinearne il ruolo di ORIGINE, o un caso agentivo marcato da *ni* per sottolinearne invece la volontà di dare. Apparentemente, solo i

predicati di ricevere che appartengono a una coppia conversiva possono assegnare un caso agentivo: *ataeru/ukeru*, *azukeru/azukaru*, *kasu/kariru*, *uru/kau* e naturalmente *yaru/morau* e (*sashi*)*ageru/itadaku*. Queste relazioni sono ben illustrate dal seguente grafico a tabella.

10) Tabella delle costruzioni delle coppie di predicati conversivi non benefattivi di dare

- a X-ga Z-ni Y-o *oshieru*
- b X-ga Z-o *oshieru*
- c Y-ga Z-ni Y-o *osowaru*
- d Y-ga Z-kara Y-o *osowaru*
- e X-ga Z-ni Y-o *kasu*
- f Y-ga Z-ni Y-o *kariru*
- g Y-ga Z-ni Y-kara *kariru*

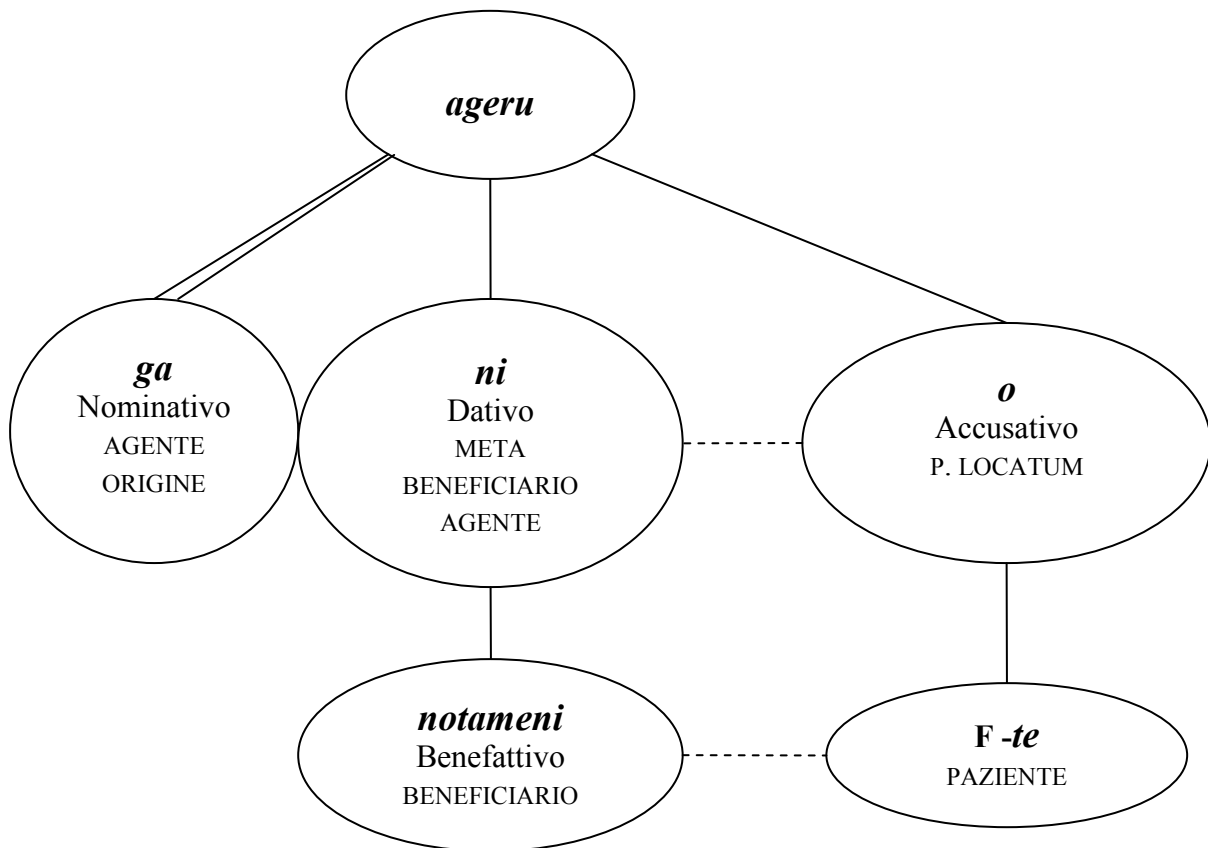
<i>Evento dativo</i>	a e	b	c f	d g
AGENTE	nominativo <i>ga</i>	nominativo <i>ga</i>	agentivo <i>ni</i>	
META				ablativo <i>kara</i>
P.LOCATUM	accusativo <i>o</i>		accusativo <i>o</i>	accusativo <i>o</i>
ORIGINE	dativo <i>ni</i>			
AGENTE 2			nominativo <i>ga</i>	nominativo <i>ga</i>
PAZIENTE		accusativo <i>o</i>		

In una tabella, le linee orizzontali più spesse separano le entità partecipanti all'evento, mentre quelle tratteggiate separano i ruoli semantici di ciascuna entità. Questi ruoli sono elencati nella colonna più a sinistra, che può essere letta come una rappresentazione semantica dell'evento. Sotto ogni predicato (o classe di predicati) si trova una colonna, che ne riporta una costruzione caratteristica. Queste colonne sono fatte di una serie di riquadri, ciascuno dei quali identifica un sintagma mediante il suo caso e la particella che lo marca, ed è incrociabile con il ruolo semantico di cui è realizzazione.

Discuterò qui solo la costruzione a due posti di *oshieru* (b). Si tratta di un cambio di valenza, in cui l'oggetto diretto di *oshieru* (a) viene lessicalizzato, e si origina un nuovo verbo *oshieru* (b) che implica un passaggio di informazioni il cui contenuto non è sottocategorizzato. L'argomento obliquo di *oshieru* (a) diviene così l'oggetto diretto di *oshieru* (b), e il verbo si trasforma in bivalente. Ciò comporta una perdita di informazioni e fa sì che *oshieru* (b) sussuma *oshieru* (a) e non possa più essere considerato conversivo di *osowaru/narau*. Merita ulteriore studio il fatto che non vi siano altri verbi dativi che mostrano un'alternanza di questo tipo.

Con lo schema a palloncini si possono rappresentare efficacemente anche le costruzioni dei verbi dativi benefattivi, come *ageru*.

11) Schema del verbo *ageru*



Le linee tratteggiate orizzontali uniscono palloncini le cui marche occorrono tipicamente insieme. In (11), i primi due palloncini in alto così uniti presentano la realizzazione dei due argomenti aventi i ruoli META e P.LOCATUM nel caso in cui il predicato descriva il trasferimento di possesso di un oggetto fisico. In classe spiego che, a differenza degli altri verbi dativi, un verbo benefattivo quale *ageru* implica che l'entità META sia beneficiata dall'evento (e assuma perciò anche il ruolo di BENEFICIARIO), e permette poi di realizzare come oggetto anche un'azione, che il soggetto compie a beneficio della META. Come illustrato nel palloncino in basso a destra, che riporta una frase classificabile come oggettiva, il dispositivo morfosintattico per assegnare un complemento verbale (frasale) ad *ageru* è la forma in *-te*. A questo argomento assegno il ruolo di semplice PAZIENTE in quanto non si tratta di un oggetto affetto (*affected*) ma di un evento prodotto (*effected*) dall'atto di dare. Il complemento di favore marcato dal caso benefattivo *tameni* è necessario solo in presenza di un complemento in *-te* nel quale il BENEFICIARIO non sia specificato.

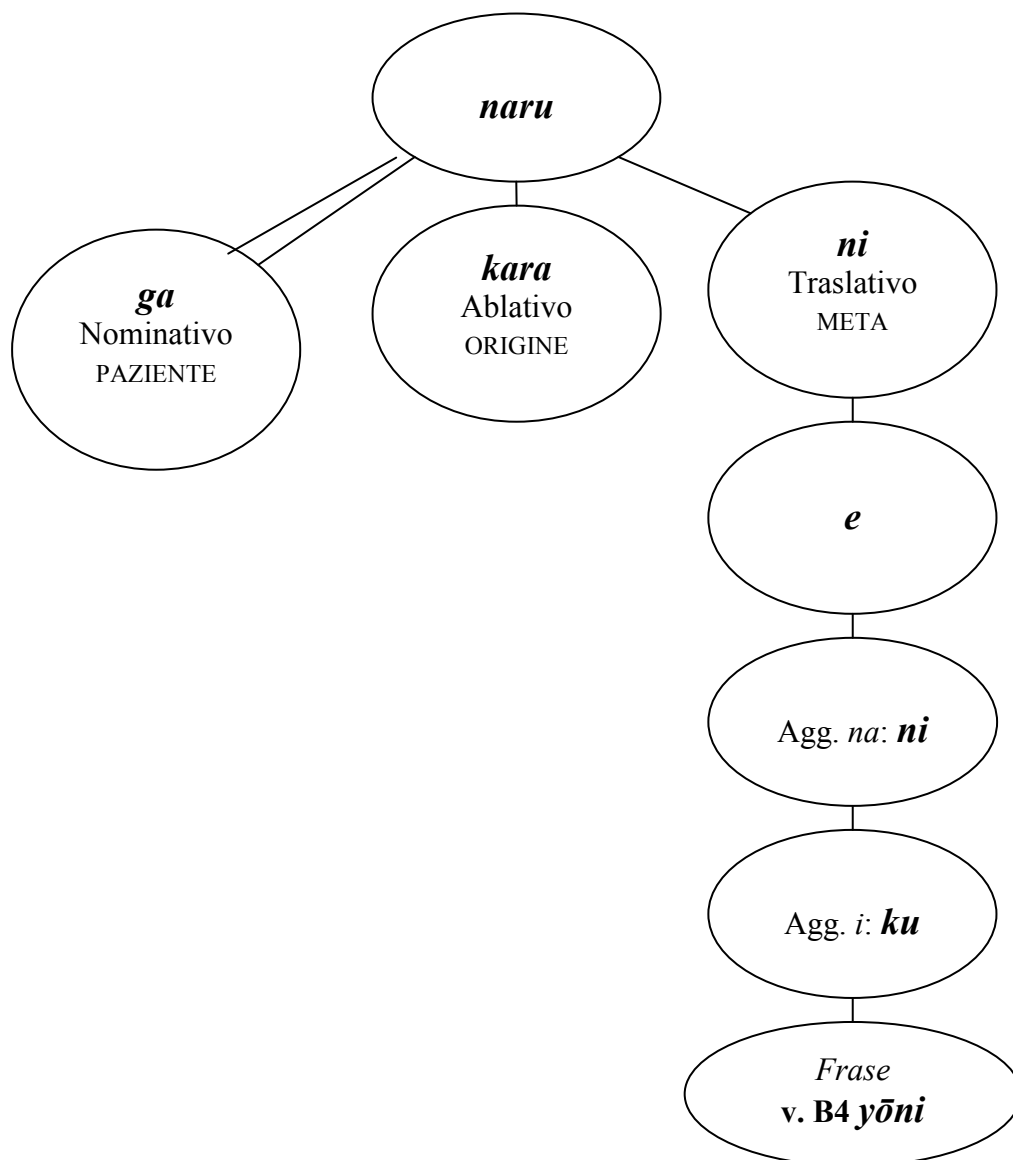
Anche qui, l'indicazione dei ruoli semantici permette di mostrare come le entità e i ruoli tipici di un evento di dare siano coinvolti anche nel corrispondente evento di ricevere. Riporto adesso lo schema a tabella riassuntivo delle costruzioni benefattive di dare e di ricevere, senza mostrare i sintagmi benefattivi *tameni* e senza altri commenti.

12) Tabella delle costruzioni delle coppie di predicati conversivi benefattivi di dare

- a X-ga Z-ni Y-o *ageru*
- b X-ga Z-ni Y-o V.-te *ageru*
- c Z-ga X-ni Y-o *morau*
- d Z-ga X-kara Y-o *morau*
- e Z-ga X-ni Y-o V.-te *morau*
- f Z-ga X-kara Y-o V.-te *morau*

<i>Evento</i> <i>dativo benefattivo</i>	<i>yaru</i>		<i>morau</i>			
	a	b	c	d	e	f
AGENTE 1	nominativo <i>ga</i>	nominativo <i>ga</i>	agentivo <i>ni</i>		agentivo <i>ni</i>	
ORIGINE				ablativo <i>kara</i>		ablativo <i>kara</i>
P.LOCATUM <i>cosa</i>	accusativo <i>o</i>		accusativo <i>o</i>	accusativo <i>o</i>		
PAZIENTE <i>atto</i>		(F) <i>te</i>			(F) <i>te</i>	(F) <i>te</i>
META	dativo <i>ni</i>					
AGENTE 2			nominativo <i>ga</i>	nominativo <i>ga</i>	nominativo <i>ga</i>	nominativo <i>ga</i>

13) Schema a palloncini di *naru*

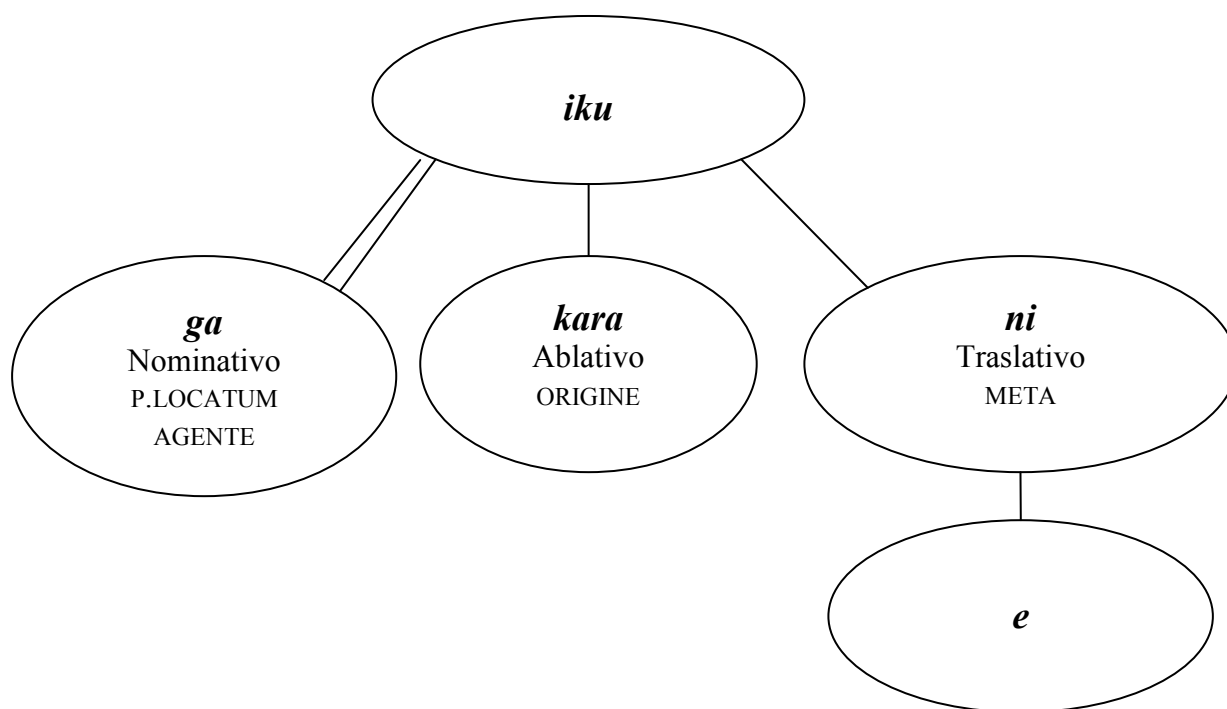


Negli schemi (13) e (14) sono invece rappresentate le costruzioni di due altri predicati che descrivono lo spostamento di un PAZIENTE, questa volta transitivi: l'astratto *naru* e il concreto *iku*. In (13), i palloncini impilati a destra riportano la realizzazione sintattica del ruolo META mediante diverse categorie lessicali: da un nome, più in alto (la categoria "di *default*", pertanto non specificata), a una proposizione, più in basso.

Accompano lo schema (13) con la seguente spiegazione. Il verbo *naru* è un verbo di "cambio di stato" e descrive un evento di trasformazione, cioè il passaggio di un'entità da una condizione a un'altra. L'entità che lo subisce rappresenta il PAZIENTE dell'evento, ruolo qui realizzato come soggetto e marcato dal caso nominativo. Questa entità non controlla il processo, quindi non è un AGENTE. L'entità che rappresenta la condizione di partenza, corrispondente al ruolo ORIGINE, è realizzata con il caso ablativo, mentre quella di arrivo, che corrisponde al ruolo di META, è realizzata con il caso *traslativo*.¹⁵ Questa entità può essere rappresentata da un nome, ma anche da un aggettivo (perché sono principalmente gli aggettivi a riferirsi alle condizioni). In tale istanza, l'aggettivo assume la forma avverbiale. Ma può essere rappresentata anche da un verbo (come un verbo stativo), ovvero da un'intera frase. In questo caso, come strumento sintattico per assegnare un complemento frasale al verbo *naru* è usata la postposizione *yōni*.

Lo schema (13) permette di capire che la particella avverbiale *ku* degli aggettivi in *-i* assolve anche la funzione di marca del caso traslativo, ma soprattutto illustra come in giapponese la struttura della frase dei verbi di trasformazione corrisponda a quella dei verbi concreti di moto o di "cambio di posto". Ecco di seguito lo schema del verbo *iku*.

14) Schema a palloncini di *iku*



Iku descrive un evento di trasferimento nello spazio in cui un'entità AGENTE si sposta, come P.LOCATUM, da un luogo ORIGINE a un luogo META. A differenza dell'evento descritto da *naru*, qui lo spostamento è tra due luoghi concreti, non astratti; inoltre, l'entità che si sposta agisce volontariamente, ed ha quindi anche il ruolo di AGENTE.¹⁶ Ma a parte tali differenze, l'attribuzione

¹⁵ Preferisco questa denominazione, tratta dal finnico, a quelle di *mutativo*, *direzionale* o *dinamico*.

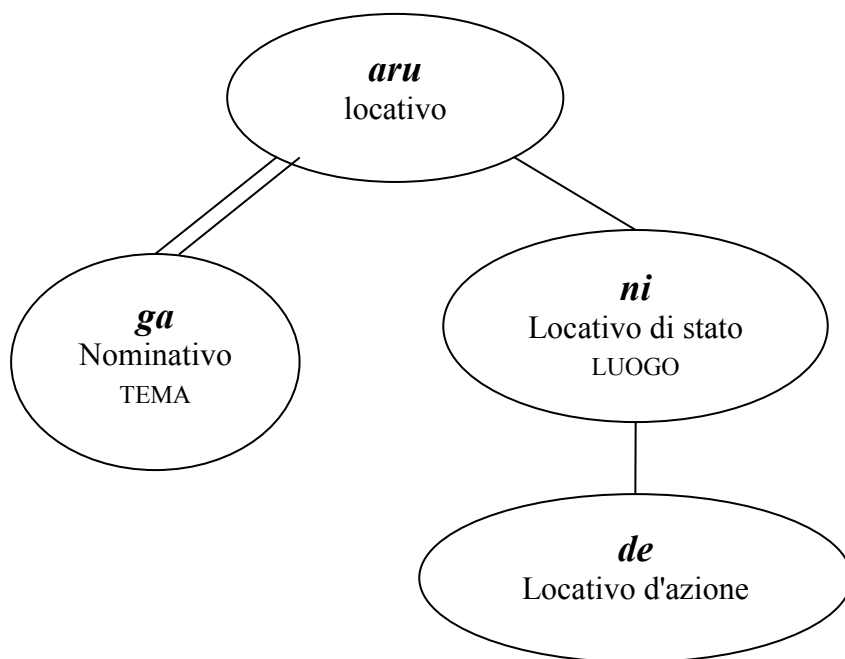
¹⁶ Sulla riflessività dei verbi di movimento v. Jacobsen Wesley M., *The Transitive Structure of Events in Japanese*, Kuroshio, Tōkyō, 1992.

dei ruoli semantici alle entità coinvolte e ai sintagmi che le realizzano mostra come i due eventi appartengano a una stessa classe "traslativa" di spostamento tra due luoghi, concreti o astratti che siano. Questa corrispondenza "profonda" tra eventi si traduce in un identico schema di assegnazione superficiale delle marche di caso, che sono le stesse per i due verbi. Anche *naru* e *iku*, pertanto, appartengono a una stessa classe di verbi traslativi.

Seguono adesso alcune costruzioni nella cui analisi lo schema a palloncini si rivela particolarmente potente: quelle del predicato *aru*. La prima è quella locativa.

15) Schema a palloncini di *aru* (locativo)

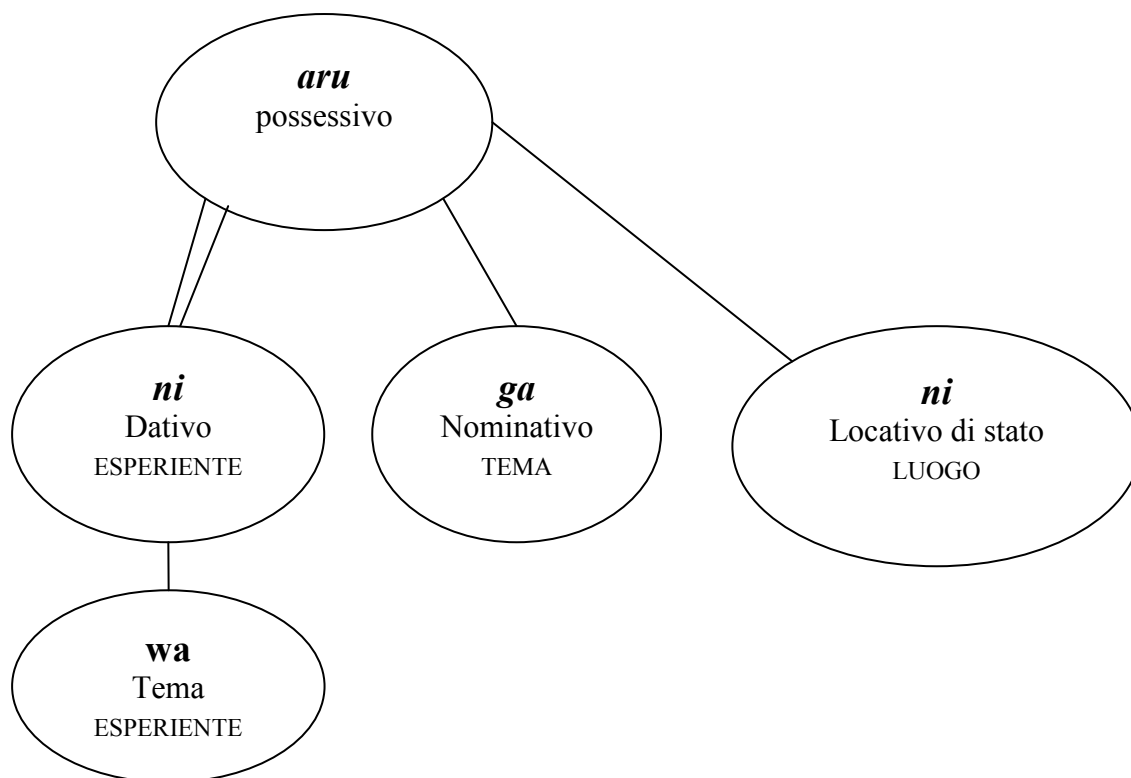
- a. *Z-ni Y-ga aru*
- b. *Z-de Y-ga aru*



Analizzo (15) come segue. Il predicato locativo *aru* descrive un'eventualità locativa, specifica cioè la collocazione di un oggetto nello spazio. Richiede due argomenti. Uno corrisponde all'entità collocata nello spazio, che ha il ruolo di TEMA. Questo argomento è realizzato come soggetto ed è marcato dalla particella *ga* del nominativo. L'altro argomento rappresenta il LUOGO in cui è collocato il TEMA. E' realizzato con la marca *ni* del locativo di stato se il TEMA è un oggetto, o con quella *de* del locativo d'azione se il TEMA è un evento.

16) Schema a palloncini di *aru* (possessivo)

- a. *Kare-niwa futari-no kodomo-ga aru.*
- b. *Tsuma-niwa ginkō-ni chōkin-ga hyakuman aru.*
- c. *Kare-wa Karuizawa-ni bessō-ga aru.*



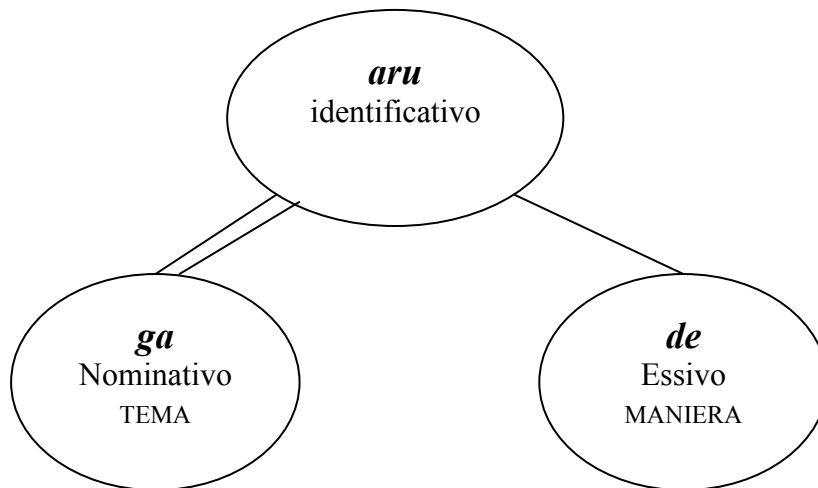
Come mostrato in (16), il predicato *aru* può anche essere usato per specificare possesso. Richiede sempre due argomenti. Il primo (a sin. nello schema) è il possessore, un'entità animata con il ruolo di ESPERIENTE. Questo argomento è realizzato come soggetto logico della frase, ed è marcato da un caso obliquo *ni* cui può essere aggiunta o sostituita la marca tematizzante *wa*. Il secondo argomento (al centro) corrisponde all'entità posseduta, che ha il ruolo di TEMA. A questo argomento è assegnato il caso nominativo *ga*. In questa costruzione può trovare posto un terzo sintagma, facoltativo (disegnato a destra), che specifica il LUOGO in cui il TEMA è fisicamente collocato ed è pertanto marcato con il locativo di spazio *ni*. Ciò suggerisce che si debba intendere il caso obliquo assegnato all'ESPERIENTE come un dativo anziché come un secondo locativo. Schemi simili possono essere tracciati anche per *iru*.

Aru può anche essere usato per esprimere identificazione, come mostrato in (17). Uso questo schema e l'analisi che segue non più tardi della seconda lezione di grammatica del primo anno, subito dopo avere spiegato che una frase giapponese è formata da una sequenza di sintagmi nome+particella conclusa da una testa verbale. In questo modo cerco di risolvere da subito un problema euristico suscitato da tutti i libri di testo di giapponese: se e come connettere morfologicamente i predicati delle frasi concluse da *desu* e *dewaarimasen*.

In breve la mia analisi si fonda sull'isolare la parte nominale del predicato identificativo trattandola come un argomento indipendente, marcato dalla particella *de* del caso *essivo*. Spiego pertanto che: (a) le frasi concluse da N+*desu* non sono composte dalla normale sequenza di sintagmi nome+particella; (b) quelle che si concludono con N+*dewaarimasen*, invece, lo sono; (c) non esiste alcuna relazione morfologica tra *desu* e *dewaarimasen*, né è possibile formulare una regola per derivare la prima forma dall'altra o viceversa. Senza questo mio esplicito chiarimento, gli studenti continuerebbero a speculare in silenzio su come ricostruire e applicare tale regola. (d) Le frasi in *desu* sono il risultato di un processo di sostituzione in due fasi: anzitutto, la frase originale viene "decapitata", eliminandone la testa verbale e la particella immediatamente a sinistra di questa; quindi il materiale perduto è sostituito da una parola della famiglia di *da*. (e) Come le altre parole di

questa famiglia, *desu* non è un vero verbo, ma un *dummy verb*,¹⁷ una parola con una morfologia simile a quella di un verbo ma senza significato. La sua sola funzione è ricostituire il tempo e il livello di cortesia del verbo perduto. A questo punto fornisco esempi come *boku-wa unagi desu* e *wagahai-wa neko-de aru*. Non uso mai il termine *copula*.

17) Schema a palloncini di *aru* (identificativo)



Di solito concludo la mia analisi dicendo che il sintagma essivo in *de* realizza qui un argomento necessario alla costruzione di *aru*, che è un verbo "a due posti". Tale sintagma, però, può trovarsi anche in altre frasi come complemento aggiunto (ad es. come *hitori-de*). Questo sintagma realizza il ruolo di MANIERA perché il complemento essivo definisce il "modo di esistenza" del soggetto, cioè la condizione sotto la quale ha luogo l'evento descritto dal predicato. In *Wagahai wa neko de aru*, l'essenza di *neko* condiziona l'esistenza (valori, comportamenti, ecologia) del soggetto. Questa frase significa "esisto come gatto", nel senso di "esisto soggetto alla condizione di 'gatto'".

Lo schema a tabella è invece il più adatto a rappresentare le alternanze, cioè i casi in cui uno stesso insieme di argomenti può avere più espressioni sintattiche diverse.¹⁸ Anziché il classico esempio di alternanza locativa del verbo *nuru*, intendo presentare qui solo l'alternanza strumentale del verbo *utsu* "battere", perché è quella che gli studenti si trovano ad affrontare in tutti i libri di testo.

18) Tabella dell'alternanza di *utsu* "battere"

- a *Kare-ga wāpuro-de tegami-o utsu*
- b *Kare-ga ippon-no yubi-de wāpuro-o utsu*

Evento di "battere"	a	b
AGENTE	nominativo <i>ga</i>	nominativo <i>ga</i>
PAZIENTE	accusativo <i>o</i>	
PATIENTE		accusativo <i>o</i>
STRUMENTO	strumentale <i>de</i>	
STRUMENTO		strumentale <i>de</i>

¹⁷ Lyons John, *cit.*, p. 324.

¹⁸ Levin Beth e Rappaport Hovav Malka, *cit.*, p. 17.

L'analisi che faccio in classe è la seguente. In (a), il verbo *utsu* è un verbo *causativo di esistenza*; descrive cioè un evento transitivo in cui il PAZIENTE non esiste in forma compiuta prima della conclusione dell'evento, ma è posto in essere gradualmente nel corso dell'atto stesso. La costruzione (a) realizza sintatticamente due ruoli: l'AGENTE iniziatore dell'evento, marcato con il nominativo, e l'entità che rappresenta lo scopo principale della sua azione, cioè il PAZIENTE creato (*l'oggetto risultativo*), marcato dal caso accusativo. Sempre in (a) è menzionata una terza entità: lo STRUMENTO che, sotto controllo dell'agente, è causa diretta dell'esistenza del paziente. Questa entità è rappresentata sintatticamente da un complemento aggiunto marcato dal caso strumentale.

In (b), invece, il predicato *utsu* descrive semplicemente l'atto di fisico di premere dei tasti. L'effetto di questo evento, se ve n'è uno, non è rilevante in questa descrizione, e infatti in (b) non è menzionato alcun oggetto risultativo. La costruzione si concentra invece sull'AGENTE iniziatore dell'evento (marcato dal nominativo) e sull'entità che è più affetta dalla sua azione, cioè il PAZIENTE colpito (marcato dall'accusativo). Anche in questa costruzione è menzionata la causa immediata o efficiente della manipolazione del PAZIENTE da parte dell'AGENTE. Questo ruolo di STRUMENTO è realizzato con un complemento aggiunto marcato dal caso strumentale.

Conclusioni

In questo contributo ho presentato la tecnica di insegnamento delle costruzioni dei verbi giapponesi che utilizzo durante le mie lezioni di grammatica giapponese. Questa tecnica, di grande potere euristico, come ho avuto modi di osservare negli anni, si fonda sulle nozioni di ruolo semantico e di caso morfosintattico, usate in congiunzione con due tipi di grafici, lo schema "a palloncini" e un grafico tabellare.

Lo scopo primario di questi grafici è presentare le informazioni relative alle costruzioni verbali in modo organizzato e ordinato. Entrambi permettono di raccogliere in un unico schema tutte le possibili costruzioni di un predicato o di una classe di predicati; mentre la tabella è particolarmente indicata a mostrare insieme le costruzioni alternative di un dato predicato, i cambi di valenza, e tutte le costruzioni di quei predicati che descrivono uno stesso *event token* (come le coppie di predicati conversivi) o uno stesso *event type* (come le coppie di predicati transitivo/inaccusativo).

In secondo luogo, associando visivamente la realizzazione sintattica di ciascun sintagma con il ruolo semantico di cui è espressione, i grafici permettono anche di tracciare una connessione semplice e intuitiva tra la le marche di caso superficiali e una dimensione semantica più profonda, che le origina e motiva. Ciò è ottenuto senza utilizzare nozioni complesse come quella di relazione grammaticale o regole di "mappatura" che prescrivano l'assegnazione di una marca di caso a un dato ruolo. Per raggiungere questo risultato, ho dovuto definire nazionalmente i ruoli semantici come "descrizioni delle distinte modalità di partecipazione in un evento delle entità che vi sono coinvolte", rendendoli una funzione dell'evento descritto e non del predicato che lo descrive. Tuttavia, in mancanza delle regole di "mappatura" di cui sopra ho dovuto mantenere il presupposto che il caso superficiale sia invece selezionato dal verbo, come sua diretta manifestazione morfosintattica. Ciò comporta che la proiezione a lunga distanza dei partecipanti a un evento nella struttura superficiale dei casi debba essere interpretata come il prodotto di due processi distinti: uno cognitivo e semantico di rappresentazione dei partecipanti come ruoli semantici, e uno morfosintattico, governato dal verbo, di assegnazione delle marche di caso agli argomenti della frase. Uso la nozione di ruolo semantico per spiegare perché i sintagmi di una frase siano marcati da certe particelle e non da altre perché i due processi sembrano essere governati da regole simili, e il ruolo di un'entità ha un'evidente influenza sulla selezione del caso assegnato al sintagma che la rappresenta sintatticamente. Tuttavia il mio approccio non può e non intende fornire alcuna spiegazione su come i due processi siano integrati: il suo fine è solo didattico, non teorico.